

LA FINE DI UNA CIVILTÀ E DI UNA CELEBRE ARCHITETTURA DESCRITTA IN UNA CONFERENZA AL CENTRO CULTURALE

Nel mitico ventre di Roma antica col maestro Zeri

La vicenda delle invasioni barbariche e della distruzione degli archi imperiali e degli obelischi raccontata come un'avventura

Servizio di

Vittoria Crespi Morbio

Federico Zeri, vicepresidente del Consiglio nazionale per i Beni culturali e ambientali, è nominato da poco Accademico di Francia, è un conservatore dalle mille doti, non ultima l'estrema, diafana semplicità. L'altra sera, a Milano, ha sedotto un'intera platea di spettatori che si erano raccolti nella sala del Centro culturale di Milano (ex San Carlo, via Zebedia 2) ad ascoltare il professore sulla "Fine e agonia di Roma antica", introdotto da Camillo Fornasieri. Un tema che ha da sempre appassionato Zeri (si ricordi l'interessantissimo volume uscito da Guanda "Conversazioni con Federico Zeri", a cura di Marco Bona Castellotti).

Zeri ci ha dunque condotto nel "ventre della città" di Roma, la più splendida tra le altre grandi metropoli del tardo Impero, Alessandria, Cartagine e Antiochia, di cui pochissimo è rimasto.

La "città eterna" era immensa: si estendeva ben oltre le mura costruite alla fine del III secolo da Aureliano, in un'infinità di sobborghi urbani che si distribuivano a perdita d'occhio. La costruzione di edifici colossali giustificava uno straordinario afflusso di lavoratori (distribuiti fra il Colosseo, il Circo Massimo e le imponenti Terme) ed esigeva una scrupolosa e qualificatissima manodopera.

Le invasioni coinvolsero Roma, a partire da quella del 410 dei Visigoti di re Alarico, che avendo una cultura romanizzata aveva distrutto poco, ma richiesto moltissimo alla popolazione: un tributo in metalli preziosi e in sacchi di pepe, indispensabile per la conservazione della carne; e da quella, più cruenta, di quarant'anni dopo, da parte dei Vandali di re Genserico, che con i temuti Alani, di origine iraniana, si erano accaniti

contro i cristiani, e di riflesso contro tutto ciò che aveva una struttura organizzativa romana; fino a quella degli Ostrogoti del VI secolo.

Terrorizzata dalla prima invasione di Alarico, la popolazione, presa dal panico, si riversava tutta all'interno delle mura della città per trovarvi rifugio, con gli esiti che possono immaginare. Alla calata seguiva la spoliatura dei monumenti, a cominciare dai pregiatissimi marmi dei sepolcri che all'epoca costeggiavano le strade di Roma. Non si sapeva più decifrare un'epigrafe: la gente era ormai analfabeta. Dei trentasei archi trionfali ne rimanevano due appena: quelli di Costantino e di Settimio Severo, poiché il nome di Costantino diceva ancora qualche cosa ai cristiani che avevano ormai perso la memoria storica.

Con la carenza dei giacimenti di metallo delle colonie, la "febbre del ferro" colpiva i più begli

obelischi. Roma era abbandonata a se stessa, così come ce la immaginiamo in seguito al racconto di Zeri: uno scenario che ha dell'apocalittico per quell'accanimento di distruzione con fuochi accesi giorno e notte, per giorni e settimane intere, al fine di fondere i grandi dadi in metallo che sorreggevano le colonne monumentali. Era la frantumazione di opere che gli antenati avevano portato integre, con sforzi strenui, dal lontano Egitto. Tra i pochi obelischi sopravvissuti, quello che si trovava presso la basilica di San Pietro, per il timore che rovinasse sulla chiesa. Ci si accaniva persino contro le giunture in ferro che rinserravano i blocchi tra loro: rimanevano i buchi, e i monumenti diventavano pericolosamente instabili. Si bruciava di tutto, persino i capitelli che servivano per fare la calce. Se sono sopravvissute le parti superiori dei monumenti, ciò lo

si deve alle leggi della natura: precipitati nel seno della terra e sepolti lì, sarebbero resistiti per secoli, mentre la base sottostante rimaneva soggetta agli eventi esterni.

La mancanza di manutenzione (si pensi solo che i capitelli delle colonne che decoravano le terme dovevano essere di volta in volta ridorati) faceva crollare gli edifici rimasti integri. Le pericolose radici dell'albero di fico, che cresceva ovunque senza alcun controllo, scavavano sin dentro le viscere dei monumenti. Di tutta la quantità di meravigliosi incunabili e pagine miniate raccolte nelle grandi biblioteche pubbliche di Roma, è rimasto solo il Virgilio Vaticano. Il resto che ci è pervenuto lo dobbiamo alle province (all'Irlanda, alla Germania e alla Gallia), per la cura che veniva riservata alla cultura latina. Se si sono salvate alcune preziose statue, è merito di prudenti padroni o "angeli custodi" che le hanno sotterrate con cura (così si è conservata

la "Venere Capitolina"), o di costruttori che hanno riciclato antichi frammenti inglobandoli in murature o chiese, o ancora di quegli imperatori che per futura memoria hanno recuperato elementi antichi nelle nuove strutture, assumendone la valenza simbolica.

Ma i danni di spoliatura si sono succeduti nel corso dei secoli: dal Rinascimento all'Ottocento, quando la costruzione dei muraglioni lungo il Tevere veniva a bloccare il deflusso delle acque provenienti dal canale di Agrippa, provocando una tale concentrazione di umidità nei quartieri che vanno da piazza Navona al Tevere da danneggiare complessi molto importanti, come quello di Santa Maria della Pace con gli affreschi di Raffaello. Ancora oggi, palazzinari poco scrupolosi tacciono sui ritrovamenti, per portare a termine i propri affari.



Federico Zeri. Uno scorcio del Foro romano, più volte saccheggiato nella storia.



(De Bellis)